

## POLITICA

# Sì al decreto Irpef Sel si spacca. Vendola: «Non siamo renziani»

- **Terremoto sul dialogo col Pd**
- **Alla Camera il gruppo vota a favore. Il leader del partito: «Sequestro di linea politica, noi restiamo opposizione»**
- **Il capogruppo Migliore si è dimesso**

ROMA

A sorpresa, è anche con i voti di Sel che il decreto Irpef ottiene il via libera definitivo alla Camera. Il bilancio finale conta 322 sì, 149 no, 9 astenuti e una bufera dentro il partito di Vendola che esplose con violenza insieme al voto di ieri pomeriggio. Il capogruppo di Sinistra ecologia e libertà a Montecitorio, Gennaro Migliore arriva a dimettersi per poter votare «sì» sul provvedimento del governo, contro l'indicazione di astenersi, arrivata la sera prima del voto attraverso un sms di Vendola.

Sul dialogo col Pd, di cui proprio Migliore è convinto fautore, Sel è spaccata. Il voto sul decreto è andato ma subito dopo Nichi Vendola incontra i suoi e convoca per oggi la segreteria: invita tutti a una «riflessione» da svolgere nei prossimi giorni perché «è evidente che così non funziona», a breve ci sarà anche una direzione del partito. E intanto infoltisce le dichiarazioni che, immediatamente dopo il sì al testo del governo, puntano ad allontanare qualsiasi prospettiva di avvicinamento al Pd.

«Sel non è renziana», ripete il leader del partito, che accetta le dimissioni di Migliore come un gesto di «responsabilità», «noi dobbiamo continuare a spro-

nare il governo sulla strada della redistribuzione della ricchezza e della equità sociale», ma restando all'opposizione. E ora va «chiarito il rapporto tra gruppo e partito», perché il «pluralismo non può trasformarsi nel sequestro di una linea politica».

Tanto per essere ancora più chiari, «io non credo che Renzi sia la sinistra e tanto meno che esaurisca il campo della sinistra in Italia», aggiunge parlando con i giornalisti Vendola che - nel mezzo di una piccola diaspora, col passaggio al Pd di Michele Ragosta e Ferdinando Aiello - a chi gli chiede se ritiene che Renzi abbia fatto scouting dentro Sel, avverte: «Non credo che gli convenga».

Alle spalle della difficile giornata di ieri, una notte scontro durissimo tra i deputati di Sel, fra i quali alla fine era prevalsa la decisione di votare a favore del decreto Irpef, nonostante il messaggio di Vendola, arrivato in nottata, che chiedeva l'astensione e la posizione contraria del coordinatore Nicola Fratoianni. In piccolo, e con numeri invertiti, una contrapposizione che rispecchiava lo scontro registrato giusto sabato scorso all'assemblea nazionale di Sel, dove il partito aveva confermato a larga maggioranza di voler restare all'opposizione del governo, lasciando più che interdetto il pezzetto del partito capitanato da Migliore, che aveva dichiarato di volersi esprimere a favore del decreto Irpef.

Un «sequestro», come lo chiama Vendola, o una decisione presa a maggioranza, che arriva fino in aula alla Camera, dove a esprimere la posizione del gruppo è Titti Di Salvo, che durante le dichiarazioni di voto parla degli 80 euro come di «una scelta che va nella direzione giusta», tanto che «sarebbe stata una linea politica di centrosinistra, ma questo non è un governo di centrosinistra ma di larghe intese. Lo si vede dal Lavoro. Per questo abbiamo votato contro la fiducia al governo Renzi e fatto ostruzionismo sul decreto Lavoro», rivendica, avvertendo però che

il «sì» al decreto Irpef «non consentiamo a nessuno di leggerlo in modo diverso» dal merito. Poco dopo, sui 17 deputati di Sel in 15 si esprimono a favore del decreto e due, Airaud e Marcon, si astengono. «Quasi la metà del gruppo non ha condiviso la scelta di votare a favore del provvedimento - spiega in aula Marcon - che contiene tagli ai servizi pubblici, al welfare e agli enti locali. Noi siamo all'opposizione del governo, nessuno si sogni di usare questo decreto per rimettere in discussione questo orientamento».

Con lo strappo del gruppo ormai consumato, attraverso le agenzie di stampa, Vendola segna di nuovo gli argini: niente di strano se c'è una convergenza su singoli provvedimenti, ma «noi restiamo all'opposizione», «a un sì al dl Irpef che sia uno scivolo per progressivamente avvicinarsi all'area di governo io dico no», e ancora, Sel «dovrebbe praticare un'opposizione costruttiva e lavorare per far saltare la gabbia delle maggioranza di piccole e grandi intese», «essere catturati nel cono d'ombra del governo non è il destino di Sel».

A margine di un appuntamento pubblico, l'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani commenta fiducioso: «Credo che un percorso di avvicinamento tra Sel e Pd sia maturo, mi auguro solo che che si rispetti la storia e l'autonomia di entrambi i partiti».

117 deputati protagonisti dello strappo, nel frattempo, sconvocano una loro riunione, in attesa della segreteria di oggi e con l'intenzione di cercare un dialogo «civile». Una separazione consensuale è lo scenario sui cui scommette la maggioranza dei parlamentari di Sel. Troppo distanti le linee politiche, misurate in termini di distanza vicinanza dalla galassia Pd. Ma in quanti potrebbero seguire Migliore? Vendola in serata twitta il suo appello: «Spero naturalmente Sel rimanga più possibile integra, ma dico a chi è andato via che andare in soccorso vincitori non è proprio innovazione».



## IL PROVVEDIMENTO

### Dagli 80 euro ai tagli alla Rai, ecco le novità

Tra le principali novità del decreto Irpef, varata in via definitiva ieri, c'è il bonus da 80 euro (già erogato nelle buste paga di maggio) destinato ai dipendenti con reddito sotto i 26mila euro. Per la Rai viene confermato il taglio di 150 milioni di euro; le modifiche al Senato hanno però assicurato una sede per ogni Regione e specificato che potranno essere cedute le quote di Rai Way e potrà

essere dismessa Rai World, ma la tv pubblica viene esclusa dalle riduzioni di costi operativi previste nel decreto per le partecipate dello Stato. Nel provvedimento è entrato anche il rinvio del pagamento dell'acconto Tasi per i Comuni in ritardo con le delibere delle aliquote. Dal 1° luglio 2014 viene innalzata dal 20 al 26% l'aliquota della tassa sui redditi di natura finanziaria, compresi gli interessi su conti correnti.

## Riforme, blitz del governo. Renzi: «Presidenzialismo? Non ora»

Il governo ha deciso. La conferenza dei capigruppo del Senato esegue. Spaccandosi, lamentandosi, ma esegue. Il 3 luglio l'aula del Senato comincerà la discussione sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione. È una data molto vicina, due settimane da oggi, quando in commissione Affari Costituzionali non si è ancora neppure cominciato a votare gli emendamenti. È il segnale chiaro che un accordo è stato trovato. Con Forza Italia, prima di tutto. «Voteremo le riforme anche se non prevedono il presidenzialismo» ha detto ieri Silvio Berlusconi tornato a Roma, e in pubblico, per lanciare il disegno di legge che rimette in campo un suo vecchio cavallo di battaglia, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. L'ex Cav non ne fa una questione di principio. Non tratta e non è in condizione di farlo, soprattutto dopo l'insidiosa apertura di Grillo e del M5S. In ogni caso il premier in serata chiarisce ogni dubbio: «Ora bisogna completare il percorso su cui c'è l'accordo: aprire la questione del presidenzialismo è inopportuno e intempestivo. Siamo a un passo dalla chiusura, inutile infilarci in un dibattito sul presidenzialismo».

E infatti l'accelerazione del governo

## IL RETROSCENA

ROMA

**Il testo sul nuovo Senato in aula il 3 luglio. Aumentati i poteri rispetto alla bozza precedente. Oggi l'incontro tra la ministra Boschi e il capogruppo Fi Romani**

non spiazza il capogruppo di Fi Paolo Romani che oggi deve incontrare il ministro Boschi per trovare finalmente la quadra sul modo di eleggere il Senato. Se poi non dovessero trovare la sintesi, aggiunge l'ex Cavaliere, allora «incontrerò personalmente il premier Renzi». Ma lo stato maggiore di Fi è convinto che non ce ne sarà bisogno.

Dura un quarto d'ora la riunione dei capigruppo. Le riforme non sono in agenda. Prima di loro ci sarebbe, tanto per fare un esempio, il disegno di legge anticorruzione che doveva andare in aula prima del voto per le Europee. Ma a palazzo Madama si presenta il sottosegretario Luciano Pizzetti che cala la carta del 3 luglio. Non è un'offerta. È un'indicazione senza chance di essere rivista. E che è uscita dal vertice di martedì sera a palazzo Chigi tra il premier, i sottosegretari Delrio e Lotti, il ministro Boschi, i capigruppo del Pd Zanda e Speranza e la presidente della Commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro. «Inutile perdere tempo a cincischiare», avrebbe concluso Renzi. «Andiamo avanti in ogni caso, il momento è adesso». Adesso che tutte le forze politiche, compreso Lega e M5S si dicono disponibili, per tattica o sul serio, ad appoggiare il percorso.

La decisione è presa a maggioranza. Non ci stanno Sel e M5S. La capogruppo Loredana De Petris esce furiosa dalla riunione. «Siamo ancora all'illustrazione degli emendamenti e si è voluto fare precipitare la situazione pensando di forzare i lavori». Buccarella, capogruppo M5S, attacca sul disegno di legge anticorruzione. «Ho provato a farlo inserire all'ordine del giorno del 15 luglio, ma il parere della maggioranza è stato negativo». Sel e M5S possono solo, a questo punto, decidere di appoggiare quello nei fatti ha tutta l'aria di essere un accordo a tre: Pd-Ncd, Fi e Lega più i cosiddetti piccoli. È la conferma delle tenute del patto del Nazareno.

Sulla composizione, nei colloqui tra il ministro Boschi e Romani (Fi), si è concordato che il numero senatori di ciascuna Regione sia proporzionale rispetto al peso demografico (anziché stesso numero per Lombardia e Molise). C'è da lavorare ancora un po' sulla modalità di elezione dei senatori e sul peso che avranno i sindaci. Berlusconi ha dato il via libera al principio dell'elezione indiretta (di secondo grado). Perde quotazioni il sistema francese (con i sindaci tra i grandi elettori). Avanza invece un sistema tedesco per cui sono i consiglieri regionali e

non anche i sindaci gli unici grandi elettori dei senatori. Berlusconi vede malissimo una massiccia presenza di sindaci a palazzo Madama visto che sono a netta maggioranza Pd. Oltre al fatto che non è giusto «far coincidere il ruolo di amministratore con quello di senatore». Il governo insiste. La mediazione sarebbe di «fissare a un terzo la loro presenza in ciascuna delegazione regionale». Percentuale che però potrebbe scendere ulteriormente. Sarà, questo, oggetto del lavoro delle prossime ore.

Strada spianata, invece, per le funzioni del Senato. Che non dà, ovviamente, la fiducia, ma aumenta i suoi poteri. Oltre al voto sulle modifiche costituzionali e la legge elettorale, avrà funzioni di controllo sull'attuazione delle leggi, sulle politiche pubbliche e la pubblica amministrazione. Vigilerà sull'impiego dei fondi strutturali europei. Via libera anche alle Commissioni parlamentari. Gli oltre 5000 emendamenti che ancora oggi giacciono in Commissione, saranno sostituiti da un pacchetto di circa venti scritti a quattro mani dai due relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli. La prossima settimana il voto in Commissione. Poi l'aula. Dove Chiti e gli altri continueranno la loro battaglia.